AccueilRevenir à l'accueilCollectionŒuvre : DecameronCollectionStructuration Corpus : Éditions en langue italienne - DecameroneCollectionÉdition : 1554 Francesco Marcolini Cento novelleCollectionExemplaire : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle MarcianaItemTexte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle Proloque

Texte: 1554 Francesco Marcolini Cento novelle Prologue

Auteurs: Brugiantino, Vincenzo

Informations générales

TitreTexte: 1554 Francesco Marcolini Cento novelle Prologue

Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

8 Fichier(s)

Les mots clés

péritexte, prologue général

Relations entre les documents

Ce document n'a pas de relation indiquée avec un autre document du projet.

Transcription du texte

TranscriptionLe cento novelle di M. Giovanni Boccaccio ridotte in ottava rima da M. Vincenzo Brugiantino.

Prohemio.

Le famose novelle, i dolci amori, Gli arguti moti, e l'astute persone Canto, che meritar pregiati honori Ne le giornate del Decamerone, A voi, ch'i Duci, i Re e gli Imperadori Ceden di lode scettri, e di corone; Invittissimo Duca Ottavio dono Quanto dar posso, e debitor vi sono. Se de l'Europa nome alto, e celebro Riportaro gli antichi ornati fregi Oltra'l Gange, oltra Hibero, e'l nostro Tebro Vi risuonano i vostri chiari pregi, E gli effetti alti voglion, ch'io celebro Gliavoli vostri singulari, e Regi Non men per voi di Farnesi'l valore Alza nel mondo un'immortal splendore. Nuovi Trofei di gloriose imprese Adornan già gli anfiteatri, e i tempii Memorie eterne d'opera cortese, Ch'al tutto renden manifesti essempii, Splenden Signor per voi di cui s'accese Il Ciel' a estinguer glinhumani, e gli empii Di bontà, di clemenza, ch'a gran lunga Non è chi al vostro immortal merto giunga. {A 3 v°} Già mostrato l'havete in le passate Horribil guerre contra tutto'l mondo, E qual gloria maggior qual degnitate La vostra hoggi pareggia di gran pondo. Veggo tornar per voi quell'aurea etate, Che fu a gli antichi già col ciel secondo Veggo per voi palese fuor di stima D'ogni eletto valor la gloria prima. Lascio gli effetti, e le cagioni meste Per le quali'l Boccaccio ottenne'l nome; Quando la cruda, e abhominosa peste Dio ne mandò per le gravosi some, E dirò co i piaceri le gran feste Chiare per tutto à'l Sol spiega le chiome; In tanto i pensier vostri, alti, e diversi Cedano un poco ad ascoltar miei versi. Sette Giovane fur ciascuna bella Per amicitia, o parentà qual fusse; In una chiesa lor benigna stella Per sphifar rea influenza le condusse; Chiaro il nome vi fia di questa, quella, Lor ben soggetto a ragionar m'indusse; I proprii nomi vi direi se causa Non facesse al mio dir si giusta pausa. Pampinea prima fu saggia, e gentile, Seconda honesta, e leggiadra Fiammetta La terza Filomena alma virile, Emilia vaga, e cortese Lauretta, Gratiosa, e piacevol Neifile, Ultima Elisa di valor perfetta, E non senza cagion fur nominate Le sette donne di valor ornate. E insieme queste postesi a sedere Lasciati i paternostri star da parte; Dopo i molti sospiri, e doglie sere Come triste nel cor', e in ogni parte

Cose dicendo di gran dispiacere

D'un influenza tal, che'l ciel comparte; Tacendo l'altre con sommo desire, Così Pampinea lor cominciò a dire. Nobil madonne odito chiaramente Havete forse che non fa difetto Chi usa sue ragione honestamente, Né fa ingiuria ad alcuno, né dispetto, Ragion è generale veramente Servar sua vita con tutto'l suo effetto, E quanto può fuggir l'adversa sorte, Le disgrazie, e i perigli de la morte. E già avenuto questo alcuna volta, Che senza colpa son glihomini morti; Se le leggi di questo fan raccolta Ne le quali sta'l ben viver quanto importi, Quanto maggior'è senza offesa molta D'altrui di conservarsi esser'accorti, E prendere'l rimedio, et ogni aita In diffesa di guesta nostra vita. Però com'io ciascuna di voi puole Comprender quanto sia da dubitare, Se di donne sentite, ragion vuole, Che debbiate partito al mal pigliare, Qui dimoramo testimoni sole Di questi morti corpi ad ascoltare Se cantano li frati quasi spenti A loro offitii, e a le lor messe intenti. Quivi per dimorar restano anchora A ogn'una dimostrar'i nostri affanni, E le gravi miserie d'hora in hora, Le morti, infermità, gli acerbi danni. Vedemo quelli, che giustitia fuora Caccia in essilio i lor fieri tiranni Fuggirsi, e noi qui stiamo havendo espresso Del nostro gran periglio ogni interesso. Glimpeti dispiacevoli d'intorno Del nostro sangue feccia riscaldata Scorron per la Città la notte, e'l giorno Chiamandosi becchini incavalcata, E con canzoni dishoneste, e scorno Veden recarsi, e con lor'arte ingrata Odimo dir son morti tali, e tanti Son per morir' e far dirotti pianti. {A 4 r°} E se tornamo a li palazzi nostri Più famiglia non v'è così abbondante Onde m'è forza, che qui vi dimostri, Ch'a casa mia non ho sol la mia fante. I capelli arricciar mi sento a i vostri Perigli pari a i miei, e sempre avante Parmi haver l'ombre di quei trapassati Con glihorribili lor visi infiammati.

Per la qual cosa sento spaventarmi. Onde qui, e fuor, io mi sento star male, E tanto anchora più, che certo parmi, Che polso alcun non habbia se non frale, Altri, che me ci fia, che possa aitarmi Non veggo certo, e più dolor m'assale, Ch'alcuna distintion veggo a l'honeste Cose oprar più ch'in brutte, e dishoneste. E solo pur, che l'appetito'l chieggia Di dì e di notte darsi i suoi piaceri, ne par di ciò, che l'honestà s'avveggia Che fin ne i monaster s'apre i sentieri Credendo, che sia licito, e si deggia Romper le leggi, e i suoi costumi alteri Avisando in tal guisa di scampare Con lascivi piacer le morti amare. E s'è così come ben chiar si vede, Che facemo noi qui, e a che s'attende, Hor perché lente noi fermamo'l piede; Se di salvarsi in noi non si contende; De la città semo noi forse herede, Men caro riportianci ove s'estende, O credemo di laccio esser più forte Legate con la vita, e opprimer morte. Di nulla cosa più si dee haver cura, Che di quella, ch'a noi può far'offesa Erramo assai se sciocchezza ne fura L'intelletto a salvarsi in guesta impresa, se credemo così, se ci assecura Ragione di fuggir morte, e contesa, Ricordianci ben quali siano, e quanti Homini, e donne morti alti, e prestanti, E vedremo apertissimo argomento, Onde che per si acerbo mal schifare Per la salute nostra io non consento La bona via lasciata a noi lasciare, E s'a voi parerà quello, ch'io sento, Buono giudicarei, se buon vi pare, Che lasciam questa terra in si rea sorte, E fuggir de la peste l'aspra morte. E anchor fuggir'i dishonesti essempii; Et in contado gir'a i nostri lochi, E quivi star fuor di sì crudi esempii; In piacer', allegrezza, in feste, e in giochi; Lasciando però tutti i gravi, et empii Segni d'inhonestade, et i non pochi; Piacer seguir de la ragion e'l segno Mostando a l'operar'accorto ingegno. S'odeno ivi cantar varii uccelletti, E verdeggiar vedensi intorno i monti, E le pianure, e i campi pieni, e stretti

De le biade ondeggiar per tutto in conti, E gliarbori frondosi, e i fiori eletti, Moverli i venti, e rinfrescarne i fonti, E'l ciel'anchor, che mostri pene interne Non negar l'alte sue bellezze eterne. I quali son più bell'a riguardare, che le muraglie vote, e le cittade, Et oltra l'aer fresco, ch'ivi appare Del tutto copia v'è, ch'a noi accade; Minor noia sarà, ne ricordare Sentiremo'l odor, la crudeltade; Benché vi morano ivi i contadini Come fanno in Firenze i cittadini. Ivi tanto minor sarà'l spiacere Quanto ne la cittade par maggiore; Per li rari habitanti assai men fiere Saran le pene nostre, e'l duol minore; Da l'alta parte veggo al mio parere, Che non abbandonamo alcun col core. Anzi dir ci potemo abbandonate Da i morti nostri, e quei, che n'han lasciate. {A 4 v°} Nulla riprensione in tal consiglio Cader vi può, ma noia, e forse morte Non seguendolo, e non dando di piglio Facendo noi a noi secure scorte; Ne le cose opportune in questo essiglio Le nostre fanti fian portando accorte; Dimane in uno, et hoggi in altro loco Farem festa, allegrezza, e insieme gioco. Credo, che sia ben fatto a dever fare Quanto vi dico fin, ch'appara'l fine Di quel, che serba'l ciel nel suo girare Per moto di cagioni alte, e divine, Ch'a noi non si disdice ricordare Il nostro ritirarsi a le confine Honestamente come a molti è infesto Lo star' in simil modo dishonesto. Di Pampinea'l cosiglio fu lodato, E di seguirlo in tutto statuito, E havendo sopra ciò molto trattato De la via di segure'l lor partito; Levate da seder del venerato Loco per tramar quanto havendo ordito, Filomena, che saggia era et accorta, Disse con più ragion quel che più importa. Compassionevol donne ottimamente Pampinea detto ha quanto si conviene, Ma correr così a furia non consente Ragion, che pronta ne govern'l bene, Noi semo donne di senno impotente, Giovane tutte a le qual s'appertiene

Conoscer come senza d'homo scorte Non semo a regolarsi in quella sorte. Pusilanime semo, lievi, e sole, Mobil, ritrose, e piene di sospetto, Si, che dubbio forte, e'l cor mi duole; Che non ne segua mal simil'effetto, E, che la compagnia come esser suole Non ne disolva tosto per diffetto, E però buono è'l provedersi inante, Che cominciar'andar col piede errante. Elisa disse al'hor glihomini sono Di donne capo, e guida veramente, E senza l'ordin lor non è di bono Cosa, ch'a noi riesca ottimamente, Ma come homini havrem s'in abbandono Si son posti fuggendo'l mal presente Il mal, che noi cercamo di fuggire, E dietro a i morti ne son per morire. Dihonesto saria prender di strani, Ma di nostri ventura'l ciel ne dia, Non convien, che salute s'alontani Cercando di salvarsi modo, e via, Ma ordinar conviensi a quel che'l cor desia, Che dove andamo per diletto, e gioia, Ne seguisse da poi scandolo, e noia. Mentre facendo tai ragionamenti Le donne ne la chiesa fur'entrati Tre giovani leggiadri, almi, e prudenti Di valor gravi, e di sembianti ornati, Che per morte d'amici, e di parenti Perversità di tempi, e mali ingrati, Ne tema di lor stessi havea valore Di mover'unque, o raffreddargli'l core. Uno di quelli Panfil fu chiamato, Il secondo Dioneo lieto, e gentile, E'l lor terzo fu detto Filostrato Accorto, e saggio, e di maniera humile Questi andavano errando in quel reo stato Per consolare'l grave duol simile De la turbation tanta, e vedere Le donne lor per gaudio, e per piacere. Dove per gran ventura erano insieme Tre donne amate lor tra le predette L'altre congiunte poi di grado, e seme Di lor parenti per destino elette Indi, che queste donne in questa speme Viddero quelli giovani, ristrette Subito insieme, e sorridendo prima Pampinea disse eccone sorte op[t]ima. {A 5 r°} Ch'al bel principio mostra dar favore Mandandone hora inanzi guesti tali,

Che servitori ci saran di core, E guida volontieri a i beni, e a i mali; Per vergogna Neifile di rossore Si tinse, ch'era de l'amate, quali Questi perigli sian guardamo bene Pampinea disse quanto si conviene. Io ben conosco, e veggo apertamente, Ch'alcun mal di costor non si può dire, E credo anchor ciascuno suffitiente In troppo maggior cosa a non mentire, E la compagnia lor'honestamente A più belle, e più care dee gradire, Ma per esser palese in questi stati, Ch'in tre di noi, lor son'innamorati. Temo d'infamia, e di riprensione, Che senza colpa non ne segua errore Se nosco li menamo, e si ragione, Tra'l vulgo errante amacchiarem l'honore Rispose Filomena non m'oppone Questa ragion d'ogni credenza fuore Dove, ch'io viva honestamente, poi Parli chi vuol'ogni gran mal di noi. Dio con verità prenderà l'armi Per noi, pur, ch'essi vogliano venire; Come Pampinea disse'l vero parmi, Che bona sorte sia potremo dire, Ne d'altro pensier sento tramutarmi Sorgendo quest'honesto alto desire; L'altre donne ascoltando'l suo parlare Disposero obbedir quanto a lei pare. E, che fusser chiamati disser tutti Dicendo a quelli lor'intentione Pregandoli, ch'in tal caso condutte Fusser lor fide scorte uniche, e bone; Pampinea saggia con le luci asciutte Congiunta lor di sangue oltra si pone Salutando chiamolli, e manifesto Lor fece tutto'l lor desir'honesto. E con piacevol'animo da parte Di tutte gli pregò ad esser scorte; Credetter prima i giovani, ch'adarte Pampinea gli beffasse in simil sorte, Ma poi, che vide da dever la parte Senza indugiar'è le lor voglie porte. Si proffersero tutti apparecchiati Al loro desire, a i lor piaceri grati. E fatta ogni lor cosa apparecchiare, Mandato prima onde intendean di gire Il mercor quando'l Sol fu sul spuntare Ne l'Oriente, s'hebber'a partire; Le donne con lor fanti, e famigliate,

E i tre servi di giovani seguire Fecero lor camino e l'ordinato Loco circa duò miglia oltre quel lato. Giacea il bel loco sopra un monticello Da le strade maestre lungo alquanto, D'arbori cinto a meraviglia bello, Di verdi frondi pieno in ogni canto. Era sommo diletto a guardar quello, E di vaghezza splendeva altro tanto Sopra del colmo un formoso palagio Distinto in varii modi, e di grand'agio. Tenea nel mezzo un bel cortil'ornato Con logge, e sale, e camere d'intorno, Con leggiadre pitture, è fabricato Con pozzi d'acque fresche in spatio adorno Con volte piene di vin delicato Da dar'a i bevitor dolce soggiorno, Più tosto, ch'a gentil', e sobrie donne D'honestà, di valor ferme colonne. Spazzato quel bel loco, e fatti i letti Ne le camere ornate a varii fiori, Che la stagion porgeva con diletti Di giunchi di gioncata, e più colori. Hor giunta la brigata in quei bei tetti, Fattosi con piacer debiti honori.[,] E postisi a seder con gran desire.[,] Prima Dioneo così cominciò a dire. {A 5 v°} Il vostro senno più, che'l nostro ingegno Amate donne mei n'hà qui guidati Ma, che far'intendete non disegno, Ne so s'havete i rei pensier lasciati. Dentro de la cittad'i miei per segno Di darmi ogni piacer sono restati, E però anchora voi in simil canto Vi disponete al riso, al gioco, al canto. Tanto sol dico quanto s'appartiene A la vostra grandezza, e degnitade, O ver darmi licenza vi conviene, Ch'io torni a tribularmi a la cittade. Pampinea, che scacciate havea le pene, Lieta rispose, e disse in veritade Ottimamente Dioneo si vuole Viver'in feste, in atti, et in parole. Altra cagion che le tristitie, e gli affanni De la cittade non ne fa fuggire. Le cose senza modo, e questi danni Lunghi non puon durar'in tal martire, E per, ch'io prima fui, che tali inganni A guesta compagnia cominciai dire. Io stimo, che sia buono di far chiaro, Ch'i piacer ne sian'almo riparo.

Necessario mi par ch'un principale Qui sia tra noi, che ne governi e regga, E tutti obbedir quel come Reale, Come maggior', e la giustitia'l chiegga, E quinci ogni pensier convenga uguale A viver lietamente, e ognuno'l vegga; E in santa pace d'ogni guerra priva, L'invidia mora, e la concordia viva. Io dico, ch'a ciascun per un giorno S'attribuisca'l peso de l'honore, E chi primo esser debba in tal soggiorno Tra noi sia eletto, e sia nostro Signore E come l'hore son del vespro a torno, Come a chi parerà, che sia megliore, Segua la signoria, e ne dia loco A le feste, a i piaceri al canto e al gioco. Piacquero molto a tutti le parole, E alhor Pampinea fu Regina eletta, E come a gli altri Regi far si suole, A un Lauro Filomena corse in fretta, Che ben sapea quanto s'honora, e cole L'amata fronde, e quanto a ognun diletta, E una ghirlanda con sua mano compose, Et a Pi[a]mpinea per Corona pose. Hor fatta essendo Pampinea Regina Fece tacer ciascuno, e poi chiamare I servi di tre giovani, e destina, Ch'erano tre quel, che devean fare, Dicendo io fo, che quest'essempio inchina Ciascun'al bel saper signoreggiare, E a ciò che viva, e duri procedendo La nostra compagnia, ch'a regger prendo. Parmeno di Dioneo familiare Faccio mio siniscalco, e a lui commetto Quanto, ch'ei debba in tanto governare, Che la famiglia havrà di lui ricetto; Di Panfilo Sirisco voglio fare Tesorier nostro, ma, che sia soggetto Sol'a Parmeno, e l'obbedisca in tutto Quanto comandarà in questo ridutto. Tindaro poi quelli di Filostrato A le camere attenda, e lor insieme Quando, c'havranno'l lor servigio usato, Né altro effetto a tal bisogno preme; Misia mia fante con Licisca a lato Saranno a la cocina in una speme: E li debbano i cibi apparecchiare; Ch'a lor Parmeno saprà comandare. Stratilia di Fiammetta con Chimera Di Lauretta a i lor lochi havran governo Dove habitarem noi con gran maniera

Teneran netto col saper'interno, E in general ciascuna quanto spera, E cara havrà la gratia in ciel'eterno; Volemo, che si guardi ove, che vada, Onde ritorni, e dove faccia strada. {A 6 r°} E ciò ch'egli ode, e ciò, ch'aperto vede Altro che liete nove a noi non porte; Così si faccia come si richiede Per fuggir le disgratie de la sorte; L'ordine dato a quanto si provede A tutti piacque, e fu lodato forte; Levata in piede disse qui giardini Sono, e pratelli di beltà divini. Dove può sollazzo ogni persona, E a ciò sul fresco poi s'habbia a disinare, Verrà ciascuno come terza suona A le stanze apparate a l'ombre care; Dato licenza a ciascuna persona, Volser'i giovani, e le donne andare In un giardino dove di più fiorni Fecer ghirlande di varii colori. Et ivi poi cantando dimorati Con dolci motti, e leggiadri sembianti A l'hora disegnata fur tornati Insieme al bel palazzo tutti quanti, Là dove poi in una sala entrati Di tovaglie Bianchissime abbondanti Vider poste le mense a lor talento Con bei bicchieri, che parean d'Argento. Coperto di Ginestra, e vaghi fiori.[,] Era d'intorno, e d'odoriffer'herba, E fatto a la Regina larghi honori, Parmeno'l loco a ciascuno riserba. Hora assettati tutti in tanti odori, La vivanda portar bella, e superba Con delicati vini, e con desire I tre lor servi fur pronti a servire. Per quelle cose tanto belle, e ornate Si rallegrò ciascun'animo appresso, Da poi con feste in più maniere grate, Havendo di mangiar'ognuno dimesso, Fur levate le tavole, e mostrate Nuove cagion di spasso a lor concesso, Però, ch'ivi gli fur con dolci accenti Portati inanzi lor varii instrumenti. E come comandò l'alta Regina Dioneo in braccio un bel leuto prese; Fiammetta a una Viola si destina E una danza sonando fu cortese Con altre donne insieme a la divina Stanza; e i giovani duo non fer cortese

Con passo lento le lor danze fare, Mandati i servi lor tutti a mangiare. Finito'l vago ballo cominciaro Con dolci voci a dir lieta canzone, E tanto in questo stato dimoraro, Che venne l'hora, ch'a dormir ripone; I tre giovani a lor camere andaro, Separata a le donne altra magione; Sopra letti ben fatti hebber riposo Col cor disciolto da pensier noioso. Di poco spatio poi sonata nona Fece la gran Regina ogn'un levare Co i bei giovani al'hora ogni persona, Che'l dormir troppo suol violenza fare. Andaro a un praticel dove risuona Un fresco venticel tra l'onde chiare D'un vivo fonte, e fattosi ivi honori, A un'ombra s'assettar tra vaghi fiori. Come vedete anchor'è alto'l Sole, E grande'l caldo la Regina disse, Né altro, che Cicale odir si puole Sopra gli Olivi tra le fronde fisse Hora gire a solazzo non si vuole Che schiocchezza sarebbe a un'huom ch'ardisse Andar'in fin cald'hora, che qui è un vento Fresco, et un'ombra piena di contento. Qui son scacchieri, e carte da gioire Di che se ne può ciascun prender diletto, Ma se volete'l mio desio seguire Lasciamo di giocar perch'in effetto Convien parte si turbi s'el schermire, Si vede da rea sorte far disdetto, E chi a veder sta sopra piglia poco Piacer chi vinca, o chi si perda'l gioco. {A 6 v°} Meglio sarebbe a starsi novellando Di tutta la brigata più piacere, E sì grave calor gir trapassando Con nuove invention, verie maniere. In tanto'l Sole al basso declinando Mancarà'l caldo, e poi con voglie intiere Potremo e con solazzo intorno gire In parte a satisfar nostro desire. Piacque a ciascun'al'hor di novellare, Onde, la gran Regina in la giornata Disse di tal'impresa ragionare Vo, che libera si licenza data. A Panfilo soggiunse indi mi pare, Che voi siate'l primo in questa entrata, E comandolli con humil favella, Ch'egli dicesse la prima novella. Il fine del proemio {A 7 r°}

Informations sur la notice

ÉditeurÉquipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF); EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle) Mentions légalesFiche: Équipe Tragiques Inventions, Madga Campanini (Université Ca' Foscari), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF); EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle). Licence Creative Commons Attribution - Partage à l'Identique 3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)

Dernière mise à jour de la notice2020/06/12

Citer cette page

Brugiantino, Vincenzo, Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle Prologue, 1554

Équipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)

Consulté le 21/10/2025 sur la plate-forme EMAN : https://eman-archives.org/tragiques-inventions/items/show/42

Notice créée par <u>Silvia Boraso</u> Notice créée le 16/04/2020 Dernière modification le 11/04/2023